



ESTERI E GEOPOLITICA

ATTENTATO A MOSCA, ALMENO 115 MORTI: L'ISIS RIVENDICA LA STRAGE

di Stefano Baudino

Si aggrava di ora in ora il bilancio delle vittime dello spaventoso attentato verificatosi ieri a Krasnogorsk, nella periferia di Mosca, presso il centro commerciale Crocus City Hall e alla sala concerti che sorge al suo interno. L'attacco, per cui al momento si contano almeno 115 morti e oltre 120 feriti, sarebbe stato rivendicato dall'ISIS nella tarda serata di ieri. Tutto è iniziato poco prima delle 20, quando almeno quattro terroristi in tenuta mimetica hanno fatto irruzione nella struttura, sparando all'improvviso contro chiunque incontrassero sul loro cammino. Gli assalitori si sono poi diretti all'interno della sala, dove hanno continuato a mietere vittime a colpi di arma da fuoco e lanciato dell'esplosivo, innescando un enorme incendio che ha investito lo stabile. Questa mattina, le autorità di Mosca hanno comunicato che sono stati fermati 11 sospettati, tra i quali ci sarebbero anche i quattro terroristi che avrebbero aperto il fuoco.

Doveva essere un venerdì sera tranquillo quello che il pubblico del Crocus City Hall si apprestava a passare in compagnia della musica live del gruppo progressive rock Picnic. Invece, proprio mentre il concerto...

continua a pagina 3

IL CONSIGLIO EUROPEO HA PRESENTATO UN PIANO PER "PREPARARE I CITTADINI ALLA GUERRA"

di Stefano Baudino



Per la prima volta, all'interno di una bozza del Consiglio europeo è stata messa nero su bianco l'esigenza di un piano d'emergenza in caso di attacco militare e la necessità "imperativa" di mettere in atto una "preparazione militare-civile rafforzata nonché coordinata", oltre che una "gestione strategica delle crisi nel contesto dell'evoluzione del panorama delle minacce". Nel testo si invita specificamente la Commissione UE a mettere in atto "azioni per rafforzare la preparazione e la risposta alle crisi a livello dell'UE in un approccio che tenga conto di tutti i rischi e di tutta la società, in vista di una futura strategia di prontezza". La bozza è in

discussione al vertice del Consiglio UE, in corso da ieri, dove è stato peraltro dato il via libera sull'utilizzo dei profitti degli asset russi congelati per finanziare l'invio di ulteriori armi in Ucraina.

L'ipotesi di mettere mano a un vero e proprio programma d'emergenza per fronteggiare un possibile attacco bellico sarà dunque vagliata dai leader dei Paesi membri, riuniti a un tavolo incentrato sulle prospettive che l'attuale escalation nell'Europa orientale potrebbe aprire. Che si contempi in maniera sempre più concreta la crescente minaccia di un conflitto armato è...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

NEL GOVERNO MELONI ORA SI PROPONE DI MILITARIZZARE LE UNIVERSITÀ CONTRO LE PROTESTE

di Valeria Casolaro

Dopo la cacciata del direttore del quotidiano La Repubblica, Maurizio...

a pagina 5

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

GLI INDIGENI YUOK DELLA CALIFORNIA HANNO RIOTTENUTO PARTE DELLA LORO TERRA ANCESTRALE

di Iris Paganessi

Per secoli, i coloni europei hanno usurpato terre alle popolazioni indigene d'America, senza che ciò fosse...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il Consiglio europeo ha presentato un piano per "preparare i cittadini alla guerra" (Pag.1)

Attentato a Mosca, almeno 115 morti: l'ISIS rivendica la strage (Pag.1)

Per la prima volta l'Unione Europea userà fondi comuni per la produzione di armi (Pag.4)

Nel governo Meloni ora si propone di militarizzare le Università contro le proteste (Pag.5)

Muore per emorragia cerebrale dopo il vaccino anti-Covid: otto medici verso il processo (Pag.5)

Alle elezioni presidenziali russe ha vinto ancora una volta Vladimir Putin (Pag.6)

Il report sulla spesa militare mostra le mosse degli Stati sullo scacchiere geopolitico (Pag.7)

Il Canada ha deciso di vietare l'esportazione di armi verso Israele (Pag.9)

Le proteste costringono Bruxelles a limitare le importazioni senza dazi dall'Ucraina (Pag.9)

Torino, la vittoria degli studenti: l'Università sospende la cooperazione con Israele (Pag.10)

Si allarga la protesta studentesca contro la cooperazione tra università italiane e Israele (Pag.11)

Gli indigeni Yurok della California hanno riottenuto parte della loro terra ancestrale (Pag.12)

La Catalogna sta sperimentando modi per convivere con la siccità (Pag.13)

Anche in Toscana sono state rinvenute contaminazioni da PFAS nei corsi d'acqua (Pag.13)

Matteo Bassetti è finito a fare allarmismo sulla "ameba che mangia i cervelli" (Pag.14)

continua da pagina 1

...evidente dal fatto che il passaggio in cui si fa riferimento alla preparazione dei civili a un potenziale periodo di guerra sia stato inserito all'interno della sezione "militare" del documento. A margine della prima giornata di colloqui, la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha dichiarato che l'accordo raggiunto dai leader per utilizzare i proventi degli asset russi congelati potrà permettere di disporre per l'anno corrente di tre miliardi di euro da investire per acquistare equipaggiamenti militari da fornire all'Ucraina. E mentre l'ipotesi di creare eurobond per la difesa è appoggiata da Italia, Spagna, Lituania ed Estonia, sul punto hanno espresso perplessità Germania, Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi e Svezia. A spronare i leader a intensificare lo sforzo bellico in supporto a Kiev è stato, come da copione, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il quale ha manifestamente criticato l'entità del sostegno dei Paesi membri, a suo dire insufficiente per piegare le forze russe. «Purtroppo, l'uso dell'artiglieria in prima linea da parte dei nostri soldati è umiliante per l'Europa, nel senso che l'Europa può dare di più, ed è fondamentale dimostrarlo adesso», ha dichiarato Zelensky, aggiungendo che «i sistemi di difesa aerea esistenti non sono sufficienti a proteggere l'intero nostro territorio dal terrorismo russo», dal momento che l'obiettivo è quello di «far sì che Putin perda la battaglia per il cielo ucraino». Il presidente ucraino ha dunque chiesto un concreto cambio di passo, affermando che «questa è la guerra della Russia non solo contro l'Ucraina, ma contro tutti noi, anche contro i vostri paesi, contro tutta la nostra Europa e lo stile di vita europeo».

Lo scenario che si sta progressivamente tratteggiando era già stato delineato dalle parole espresse dal presidente del consiglio europeo, Charles Michel, in un intervento pubblicato alcuni giorni fa da vari media europei (La Stampa nel nostro Paese), il cui autore ha dichiarato che «se vogliamo la pace, dobbiamo prepararci alla guerra». «Oggi ci troviamo di fronte alla più grande sfida alla sicurezza dalla Seconda Guerra Mondiale, dobbiamo quindi rafforzare la nostra capacità di difesa - ha detto

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

Michel -. Ciò richiederà un cambiamento radicale e irreversibile nel nostro modo di pensare, verso una mentalità di sicurezza strategica». Massimo sforzo, dunque, dovrà essere veicolato dall'Europa nella cornice del conflitto russo-ucraino secondo Michel, il quale si è detto convinto che «mentre rafforziamo la nostra capacità di difesa, dobbiamo garantire che l'Ucraina ottenga ciò di cui ha bisogno sul campo di battaglia», dal momento che «i soldati ucraini hanno urgentemente bisogno di proiettili, missili e sistemi di difesa aerea per controllare i cieli». Il presidente del Consiglio Europeo aveva già anticipato che occorresse utilizzare «il bilancio europeo per acquistare attrezzature militari per l'Ucraina e utilizzare i profitti inattesi derivanti dalle attività immobilizzate della Russia per acquistare armi per l'Ucraina», puntando a «raddoppiare ciò che acquistiamo dall'industria europea entro il 2030». Parole che hanno riecheggiato quelle pronunciate solo tre settimane fa dalla presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, che in un intervento di fronte al Parlamento Europeo aveva affermato che «la guerra non è impossibile, l'Europa si armi: la libertà della Unione europea è in gioco» e che «servono più armi, dobbiamo produrne di più come abbiamo fatto con i vaccini».

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...stava per avere inizio, si è scatenato l'inferno. Dai video girati da alcune delle persone che stavano prendendo posto in sala, si sentono colpi singoli e a raffica ripetuti per circa un minuto. Sono quelli sparati dai terroristi, i quali, dopo aver ucciso a sangue freddo decine di persone all'ingresso del centro commerciale, stavano entrando nel teatro. In quel frangente è scattato il panico generale, con centinaia di persone che si sono mosse in massa verso il palco e verso le uscite, mentre gli assalitori hanno continuato a sparare. In seguito, secondo quanto ricostruito dagli investigatori, i terroristi avrebbero usato un liquido altamente infiammabile per dare fuoco ai locali del Crocus, facendo

divampare un incendio che ha provocato il crollo di una parte del tetto della struttura. A margine dell'attacco, il sindaco di Mosca, Sergey Sobyenin, ha annunciato che tutti gli eventi pubblici, sportivi e culturali programmati per il weekend a Mosca sono stati cancellati. Contestualmente, sono state rafforzate le misure di sicurezza all'interno degli aeroporti e le stazioni ferroviarie di Mosca. Nel frattempo, i soccorritori del Crocus continuano a rimuovere le macerie e a cercare i dispersi.

Nelle ore subito successive alla messa in onda delle immagini dell'attentato, che hanno fatto il giro delle televisioni e dei social network di tutto il mondo, non si è potuta avere alcuna certezza sui reali autori dell'eccidio, anche e soprattutto a causa degli attacchi incrociati e delle striscianti illazioni veicolate dalle autorità di vertice dei Paesi che, direttamente o indirettamente, giocano un ruolo nel conflitto russo-ucraino. Per quanto concerne il Cremlino, il primo a reagire con una dichiarazione è stato il numero due del Consiglio di sicurezza della Federazione russa Medvedev, il quale ha affermato che «la Russia ucciderà i dirigenti ucraini se sono legati all'attacco di Mosca». Kiev ha invece immediatamente preso le distanze dall'attentato, scaricando la responsabilità del disastro sulla Russia. «Si tratta di una provocazione deliberata da parte dei servizi speciali di Putin, dalla quale la comunità internazionale ha messo in guardia - ha dichiarato il portavoce del Gur Andriy Yusov -. Il tiranno del Cremlino ha iniziato la sua carriera con questo e vuole finirla con gli stessi crimini contro i suoi stessi cittadini». In tarda serata, è però arrivata la rivendicazione dell'attentato da parte dell'ISIS, che sul proprio account Telegram ha pubblicato una dichiarazione in cui si legge: «I combattenti dello Stato Islamico hanno attaccato un grande raduno di cristiani nella città di Krasnogorsk, alla periferia della capitale russa, Mosca, uccidendo e ferendo centinaia di persone e causando grande distruzione nel luogo prima che di ritirarsi sani e salvi nelle loro basi».

Gli Stati Uniti si sono subito detti «scioccati» per l'accaduto, esprimendo «sincere condoglianze» ai russi.

Come ricordato dalle autorità americane, lo scorso 8 marzo, poco dopo l'eliminazione da parte dei servizi di intelligence russi di una cellula di terroristi islamici che sarebbe stata in procinto di organizzare un attacco contro una sinagoga moscovita, proprio l'ambasciata statunitense in Russia aveva messo in guardia i propri connazionali a Mosca rispetto al rischio di attentati nel fine settimana. «L'ambasciata sta monitorando le notizie secondo cui alcuni estremisti hanno piani imminenti per prendere di mira grandi raduni a Mosca, includendo concerti, e i cittadini statunitensi dovrebbero essere avvisati di evitare grandi raduni nelle prossime 48 ore», era stato detto nell>alert. Ieri, subito dopo la diffusione della notizia dell'attacco al Crocus City Hall, la Casa Bianca ha smentito qualsiasi coinvolgimento americano nell'attentato, escludendo immediatamente anche quello dell'Ucraina. Una volta uscito il comunicato dell'ISIS, gli USA hanno confermato la responsabilità dello Stato Islamico. Netta la reazione del Cremlino, espressa dalle parole messe nero su bianco su Telegram dalla portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova: «Se Washington ha qualche informazione sull'attacco terroristico a Mosca, deve condividerla immediatamente con la Russia - ha scritto -. Quali ragioni hanno i funzionari di Washington per dire che qualcuno non è coinvolto nella tragedia? Se gli Stati Uniti hanno o avevano dati affidabili al riguardo, questi dati devono essere immediatamente condivisi con la parte russa». Nel frattempo, il capo del Servizio federale per la sicurezza della Federazione Russa (FSB) ha riferito a Putin della detenzione di 11 persone, tra cui figurerebbero anche tutti e quattro i terroristi direttamente coinvolti nell'attacco al Crocus. Questi ultimi, secondo quanto riferito dal comitato investigativo, sarebbero stati catturati vicino al confine con l'Ucraina.

Al momento non ci sono dichiarazioni ufficiali da parte delle autorità russe rispetto alla rivendicazione dell'ISIS, tuttavia sui media governativi come RT e RIA Novosti si sottolinea il fatto che gli assalitori avrebbero avuto contatti con Kiev e sarebbero stati cattu-

rati mentre cercavano di rientrare in Ucraina. Lo stesso Putin, in un messaggio alla nazione diffuso stamane, ha dichiarato che gli autori degli attacchi terroristici «hanno cercato di nascondersi nel territorio dell'Ucraina» e che sarebbe stata «preparata una finestra al confine perché entrassero nel territorio dell'Ucraina». È stato inoltre diffuso un video in cui si vede uno degli arrestati affermare di essere arrivato in Russia dalla Turchia il 4 marzo e di essere stato contattato un mese fa tramite Telegram per l'esecuzione del delitto. A tal fine gli sarebbero state fornite delle armi per uccidere tutte le persone presenti nella sala dietro l'offerta di circa un milione di rubli. Una importante commentatrice di RIA Novosti, Irina Alksnis, ha scritto oggi in un articolo che «è ora che l'Occidente paghi i conti». Segno di come, almeno al momento attuale, la Russia sia propensa a puntare il dito contro l'Ucraina e i suoi alleati piuttosto che contro il terrorismo islamico.

ATTUALITÀ



PER LA PRIMA VOLTA L'UNIONE EUROPEA USERÀ FONDI COMUNI PER LA PRODUZIONE DI ARMI

di Giorgia Audiello

È un momento storico senza precedenti. Questa è la prima volta che utilizziamo il bilancio dell'UE per sostenere le capacità produttive dell'industria della difesa» è il commento trionfante del Commissario UE all'Industria, Thierry Breton, alla decisione della Commissione Europea di destinare 500 milioni di euro per accrescere la produzione industriale di armamenti nel continente. Un'altra dichiarazione, raccolta dal sito specializzato Eunews da parte di un funzionario di Bruxelles,

rende al meglio la rilevanza della notizia: «Passeremo dalla modalità di pace alla modalità di guerra». Nello specifico sono stati finanziati 31 progetti con l'obiettivo di accrescere la produzione di 4.300 tonnellate l'anno di esplosivi, 10 mila tonnellate di polvere da sparo, 1,3 milioni di proiettili e 600 mila involucri per contenerli. Una decisione storica che si rende sempre più necessaria, agli occhi del «blocco occidentale», per sostenere l'esercito ucraino sfiancato dalla potenza di fuoco della Russia e che rappresenta il proseguimento concreto del programma «Asap» (Act in support of ammunition production), lanciato a maggio dell'anno scorso per incrementare la produzione di munizioni. Con l'erogazione dei 500 milioni, il programma Asap entra in vigore con l'obiettivo di produrre oltre due milioni di proiettili nel 2026.

I 31 progetti industriali per la difesa finanziati dall'UE coinvolgeranno Grecia, Francia, Polonia, Norvegia, Italia, Germania, Finlandia, Slovacchia, Lettonia, Romania, Repubblica Ceca, Spagna e Slovacchia. Ogni area di sostegno finanziario ha obiettivi precisi che riguardano la produzione di esplosivi, polvere da sparo, munizioni, bossoli, involucri, razzi e certificazione di collaudo. All'Italia sono stati affidati due progetti che prevedono la partecipazione di due aziende: la Simmend Difesa S.p.A., che coordinerà un progetto relativo alla produzione di polveri con un budget a disposizione di 41,3 milioni, e la Baschieri e Pellagri S.p.A. che dovrà coordinarne e svilupparne un altro, sempre per le polveri da mettere nei proiettili, con un budget di 3,7 milioni di euro. Con lo stanziamento di questi 500 milioni, ammonta complessivamente a due miliardi di euro il contributo Ue per la difesa, considerando i contributi del Fondo europeo per la difesa (1,2 miliardi) e il programma EDIRPA per gli appalti congiunti (300 milioni).

Si tratta di programmi e di cifre comunque insufficienti ad eguagliare i ritmi di produzione russi: Mosca, infatti, produce attualmente il triplo delle munizioni di USA e UE messe insieme per l'Ucraina, come riferito recentemente

dall'emittente statunitense CNN. Anche i fondi stanziati risultano scarsi per perseguire risultati determinanti, se paragonati non solo a quelli delle grandi potenze, ma anche ai singoli Stati membri dell'Unione Europea: per fare un confronto, le spese militari della Federazione russa per il 2024 ammontano a 118 miliardi di dollari, con un aumento del 68% rispetto all'anno precedente. Gli Stati Uniti, invece, per il 2024 hanno approvato un piano di difesa che ammonta a ben 886 miliardi di dollari, in aumento del 3% rispetto all'anno precedente. La stessa Italia, nel 2023 ha speso 28,6 miliardi per la difesa, pari all'1,46% del PIL, mentre nel 2024 dovrebbe spendere l'1,43% per ritornare all'1,45% nel 2025, sebbene i documenti NATO indicano il 2% del PIL come base di partenza e non più come traguardo. Ciò significa che, in buona sostanza, le spese per la difesa sono ancora in capo ai singoli Stati.

Similmente, la produzione di munizioni coordinata da Bruxelles si è rivelata ampiamente manchevole: entro marzo 2024, Bruxelles avrebbe dovuto consegnare a Kiev un milione di proiettili, ma la scadenza è stata ampiamente mancata e finora all'esercito ucraino sono arrivate meno della metà delle munizioni promesse. Tuttavia, anche i due milioni di proiettili previsti per il 2026 risultano scarsi se si considera che Mosca produce «circa 250.000 munizioni di artiglieria al mese, ovvero circa 3 milioni all'anno, secondo le stime dell'intelligence della Nato», si legge nell'articolo della CNN.

Anche per questa ragione, dopo il cosiddetto formato Weimar - l'incontro tra i capi di Germania, Francia e Polonia avvenuto venerdì scorso - Scholz e Macron hanno concordato di acquistare proiettili per l'Ucraina sul mercato globale, non affidandosi più soltanto alla produzione interna all'Ue. Inizialmente, infatti, il presidente francese, nell'ambito del programma Asap, aveva chiesto e ottenuto che il maxiappalto di produzione riguardasse solo le imprese europee, ma a causa del fallimento dell'industria europea nel produrre abbastanza munizioni, Macron ha dovuto togliere il veto sull'uso di fondi europei

per comprare munizioni da Paesi terzi (USA in testa). Pur trattandosi di un primo passo, dunque, si può dire che la corsa al riarmo europea è partita sottotono anche perché l'UE non possiede le risorse necessarie per dare il via ad una vera e propria economia di guerra. Un motivo in più per intraprendere la strada dei negoziati, piuttosto che quella dello scontro diretto con la Russia.

NEL GOVERNO MELONI ORA SI PROPONE DI MILITARIZZARE LE UNIVERSITÀ CONTRO LE PROTESTE

di Valeria Casolaro

Dopo la cacciata del direttore del quotidiano La Repubblica, Maurizio Molinari, da parte degli studenti dell'Università di Napoli, che hanno voluto impedire un suo convegno accusandolo di essere complice del genocidio israeliano su Gaza, nel governo Meloni si levano le voci di chi vorrebbe usare l'occasione per imporre un giro di vite repressivo anche all'interno degli atenei. Il ministro dell'Interno Piantedosi avrebbe infatti elaborato un piano che prevede accessi "limitati e controllati" agli atenei e di porre le forze dell'ordine all'ingresso delle aule dove si tengono convegni e appuntamenti per bloccare le contestazioni. L'indiscrezione segue le durissime dichiarazioni del ministro dell'Agricoltura, nonché cognato di Giorgia Meloni, Francesco Lollobrigida, che ha dichiarato nientemeno che un «eccesso di tolleranza» verso le contestazioni potrebbe portare a rischi terroristici nel Paese. Non prendere provvedimenti contro episodi come quello di Napoli, ha infatti dichiarato Lollobrigida, «in passato ha poi portato al terrorismo e al suo rafforzamento fino all'episodio di Aldo Moro, che, con il suo sacrificio, creò un allarme democratico talmente ampio che ci permise di sconfiggere quel fenomeno brutale che è l'eversione». Nonostante l'accostamento tra gli eventi sembri a dir poco fantasioso, il Viminale starebbe già correndo ai ripari. A scatenare la preoccupazione del governo sarebbero infatti una serie di incontri che dovrebbero tenersi nelle Università italiane nei prossimi giorni e

che potrebbero essere fortemente contestati dal "fronte pro Palestina" e contro Israele. Per tale motivo, secondo le indiscrezioni rese pubbliche dal Corriere della Sera, il governo starebbe ipotizzando misure di sicurezza più stringenti sugli ingressi nelle aule dove si dovranno svolgere gli incontri, che da ora in poi potrebbero anche essere posti sotto la lente dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica in Prefettura, oltre che dei Questori e dei tavoli tecnici relativi. Dato il carattere non prevedibile di tali tipi di proteste, poi, potrebbe essere aumentata la sorveglianza prima dei convegni, ipotesi che preannuncia la presenza di contingenti delle forze dell'ordine a presidiare le aule. Dal canto suo, la ministra dell'Università Anna Maria Bernini ha frenato l'ipotesi avanzata dal Viminale, ma ha convocato un incontro con i rettori per il prossimo giovedì, per concordare con loro le modalità di repressione delle proteste. Se le misure dovessero essere messe in pratica, ci si ritroverebbe di fronte all'ennesimo tentativo di questo governo di banalizzare le proteste e le rivendicazioni sociali. Il "fronte pro Palestina" diventa così un'etichetta che trasforma in un mero problema di ordine pubblico una battaglia sociale dalla forte dimensione politica, che chiede la fine dell'aggressione militare israeliana nella Striscia di Gaza (che ha causato la morte di oltre 30 mila civili, la maggior parte dei quali donne e bambini) e del supporto italiano e occidentale a Israele. E ad aderire a questa richiesta non sono solamente gli studenti: sono oltre 1300 gli accademici che hanno sottoscritto una lettera indirizzata al ministero degli Affari Esteri, nella quale si chiede un completo stop agli accordi di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica in vigore con Israele. Un documento che segue quello siglato da quasi 5 mila docenti universitari che, per le stesse ragioni, chiedevano già a novembre scorso il boicottaggio di Israele. È quantomeno curioso, poi, che l'allarme in merito a un attacco alla democrazia e alla libertà di parola provenga proprio da quelle istituzioni che non hanno trovato nulla da ridire quanto nelle Università venivano vietati i testi di Dostoevskij perché "filorusi" o per il boicottaggio degli incontri di confronto sul Covid.

MUORE PER EMORRAGIA CEREBRALE DOPO IL VACCINO ANTI-COVID: OTTO MEDICI VERSO IL PROCESSO

di Stefano Baudino

Poteva essere salvata l'insegnante che, dopo essersi vaccinata contro il Covid, nella primavera del 2021 morì a causa di un'emorragia cerebrale. È questa la tesi della Procura di Roma, che per la morte della donna, la 49enne Stefania Cecca, ha chiesto il rinvio a giudizio di 8 medici dell'ospedale Sant'Eugenio - sito nel IX Municipio della Capitale -, che ora rischiano di finire alla sbarra. Secondo i pm, infatti, se gli indagati avessero diagnosticato in maniera adeguata l'iastrinopenia e l'embolia presentatesi in seguito all'inoculazione - nello specifico del vaccino AstraZeneca - le possibilità di sopravvivenza della donna sarebbero significativamente aumentate. La palla passerà ora al giudice dell'udienza preliminare, che sarà chiamato a decidere se disporre il giudizio per gli indagati, come chiesto dal pm Pietro Pollidori. L'insegnante decedette precisamente il 9 aprile del 2021, un anno dopo lo scoppio della pandemia. Come riportato dal Corriere della Sera, la donna, che si era vaccinata il precedente 26 febbraio, cominciò a stare male da metà marzo in avanti, con intense cefalee, spossatezza e problemi alla vista. A causa di un fortissimo mal di testa, dovette ritornare in ospedale. Lì, però, Stefania Cecca non venne sottoposta né a una Tac né a un esame angiografico. In poco tempo si verificò il tracollo, con una trombosi venosa cerebrale non diagnosticata e, subito dopo, una trombosi polmonare. Per la donna non vi fu più nulla da fare. Il pubblico ministero ha però evidenziato che, se l'emorragia cerebrale fosse stata diagnosticata nei tempi, ciò avrebbe ritardato almeno di «sei giorni l'intervento di decompressione della pressione intracranica», che fu effettuata al Policlinico Tor Vergata solo successivamente, «quando ormai si era verificato un decisivo peggioramento del quadro clinico». I medici che rischiano di finire sotto processo - componenti dell'equipe del pronto soccorso che ebbe in cura l'insegnante dopo la comparsa dei

primi malesseri – sono l'ex direttore del servizio, un'ematologa e sei medici che hanno visitato la donna tra il 16 e il 20 marzo. «La Procura avrebbe dovuto indagare sui metodi adottati da AstraZeneca nella sperimentazione del vaccino, invece si è chiesto il processo per medici all'oscuro di casi avvenuti in Inghilterra di persone decedute per colpa di questo vaccino. Vicende rese note solo di recente», hanno dichiarato i loro avvocati. La notizia arriva a distanza di circa una settimana da quella che ha visto cinque professionisti indagati dalla Procura di Genova – quattro di loro con l'accusa di omicidio colposo – per la morte della giovane studentessa Camilla Canepa, deceduta nel giugno 2021, alcuni giorni dopo aver ricevuto una dose di vaccino anti-Covid in occasione di un open day vaccinale. Anche in quel caso, si trattò di una inoculazione con AstraZeneca. Nello specifico, secondo l'ipotesi della Procura, la sera del 3 giugno 2021 la giovane non fu sottoposta a tutti gli accertamenti previsti dal protocollo della Regione Liguria per il trattamento della sindrome Vitt, forma di trombosi che l'aveva colpita dopo la vaccinazione. I 5 sono peraltro indagati per il reato di falso ideologico, dal momento che all'interno della documentazione sanitaria non attestarono che Camilla era stata inoculata.

le urne e i dati diffusi dalla Commissione elettorale, elaborati dopo lo scrutinio della quasi totalità delle schede, segnalano un vero e proprio plebiscito per Vladimir Putin, che dovrebbe ormai avere superato con certezza l'87% dei voti. Tutti sotto il 5% gli altri tre candidati ai quali è stato permesso di presentarsi. Secondo le stime divulgate dal Governo sarebbe stata molto alta anche l'affluenza, data a oltre il 77%. Durante le operazioni di voto sarebbero stati arrestati 74 “sabotatori” del voto. Putin è al potere dal 2000 e con la nuova elezione avrà altri sei anni di mandato, in questo modo arriverà a trent'anni ininterrottamente al potere, ad un passo dai 31 anni di Stalin.

Le elezioni presidenziali russe sono iniziate venerdì 15 marzo e sono terminate ieri, domenica 17 marzo, con la chiusura degli ultimi seggi attorno alle 19.00 (ora italiana). Stando ai dati pubblicati questa mattina dalla Commissione elettorale e condivisi dall'agenzia di stampa governativa TASS, alle 07.00 di oggi sarebbe stato scrutinato il 99,43% delle schede, e avrebbero votato il 77,44% degli aventi diritto, in seguito ai quali voti Putin si sarebbe affermato con una percentuale dell'87,32%, che risulta la più ampia nella storia della Russia postsovietica. A seguire ci sarebbero il candidato del Partito Comunista Nikolay Kharitonov con il 4,32% dei voti, il candidato del partito Nuova Gente Vladislav Davankov con il 3,79% e infine il candidato del Partito Liberal-Democratico Leonid Slutsky con il 3,19%. Putin si riconferma così per il quinto mandato presidenziale, terzo di fila dopo il periodo da Primo Ministro del 2008-2012, al termine del quale raggiungerebbe 30 anni di guida del Paese. Dopo la chiusura di questo ultimo ciclo appena aperto, vista la riforma costituzionale del 2020 che ha di fatto azzerato il conteggio dei precedenti mandati da Presidente, potrà ricandidarsi alle prossime elezioni del 2030, e in caso di vittoria rimanere in carica fino al 2036.

simile a un oppositore di Putin, a causa di una denunciata irregolarità nella raccolta delle firme. Alle elezioni di quest'anno si è dunque presentata la sola opposizione che viene definita “di sistema”, da anni presente nella politica moscovita, che vede correre candidati di Partiti d'opposizione di facciata per il mandato presidenziale. I moti di protesta in occasione di questa tornata elettorale sono stati molteplici e di svariato tipo. Quella che sembra essere stata la forma di protesta più sostenuta, ha visto i civili impegnati a gettare della vernice nelle urne contenenti le schede elettorali, ma qualcuno si è anche spinto oltre, arrivando a lanciare delle molotov sui seggi. A fare particolarmente scalpore è stato anche il cosiddetto “mezzogiorno contro Putin”, un'idea del defunto dissidente Alexei Navalny, rilanciata dalla moglie Yulia Navalny. Questa forma di protesta intendeva spingere le persone ad andare a votare in massa alle 12.00 in punto dell'ultimo giorno disponibile, in modo da formare una cospicua fila che avrebbe dovuto rallentare l'accesso ai seggi. Una volta entrati, le indicazioni sarebbero state quelle di barrare il nome di più candidati o di votare per uno qualsiasi di essi che non fosse Putin e che avesse una minima possibilità di conseguire una parvenza di risultato.

Secondo i media occidentali a partecipare all'iniziativa del “mezzogiorno contro Putin” sarebbero state migliaia di persone, ma la verità è che, esattamente come non è possibile verificare i risultati delle elezioni, non si può in alcun modo dimostrare quante persone abbiano davvero preso parte all'atto dimostrativo. Quel che è certo è che il blocco occidentale che dallo scoppio della guerra in Ucraina si oppone con fermezza al Governo dell'appena riconfermato Presidente russo ha dato parecchio adito all'iniziativa e denunciato l'irregolarità delle elezioni, come per esempio ha fatto il Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, che il 15 marzo, il giorno dell'apertura delle elezioni, si è sarcasticamente congratulato con Putin per la vittoria. Aspre critiche e denunce sono arrivate anche dalla Casa Bianca e dal Ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani, che han-

ESTERI E GEOPOLITICA



ALLE ELEZIONI PRESIDENZIALI RUSSE HA VINTO ANCORA UNA VOLTA VLADIMIR PUTIN

di Dario Lucisano

Non si preannunciavano certo piene di possibili colpi di scena le elezioni russe, specie dopo la messa al bando di numerosi candidati antagonisti, e così è stato. In Russia si sono chiuse

Il risultato delle elezioni presidenziali russe non genera alcun tipo di stupore, soprattutto dopo l'esclusione dalla corsa di Boris Nadezhdin, il politico più

no denunciato l'irregolarità e la illiberalità delle elezioni. Voci di autentico supporto sono giunte invece dalla Cina di Xi Jinping, che ha affermato che sotto la leadership di Putin la Russia è destinata a un florido futuro di sviluppo nazionale.

IL REPORT SULLA SPESA MILITARE MOSTRA LE MOSSE DEGLI STATI SULLO SCACCHIERE GEOPOLITICO

di Giorgia Audiello

Il turbolento quadro geopolitico che caratterizza gli equilibri internazionali ha portato negli ultimi anni ad un aumento dell'import-export di armi a livello globale con gli Stati Uniti che guidano la classifica dei principali esportatori del pianeta seguiti dalla Francia, che per la prima volta ha quasi superato la Russia – che si colloca al terzo posto – nella vendita di armi. Mentre l'economia della Federazione russa è in crescita, Mosca ha ridotto l'esportazione di armi del 31% rispetto agli ultimi anni e del 55% rispetto al quadriennio 2014-2018, a causa della grande necessità di materiale bellico per la guerra in Ucraina. È quanto emerge dal quadro tratteggiato dall'Istituto di ricerca internazionale per la pace di Stoccolma (Sipri) che indica anche come i Paesi europei abbiano raddoppiato le loro importazioni di armi, raggiungendo un +94% nel periodo compreso tra il 2019-2023 rispetto al 2014-2018. Più della metà delle armi (il 55%) importate dalle nazioni del Vecchio continente provengono dagli Stati Uniti che hanno così aumentato i loro introiti passando dal 34% delle vendite complessive di armi tra il 2014 e il 2018 al 42% nel quadriennio successivo. Il dato più rilevante, oltre all'aumento delle importazioni di armi europee, è che, a fronte di un incremento del processo di de-dollarizzazione, gli USA hanno rafforzato il loro ruolo globale come fornitori di armi, esportando più armamenti verso un numero crescente di Paesi di quanto abbiano mai fatto in precedenza: un modo per continuare ad esercitare il loro potere d'influenza mentre il dollaro perde lentamente terreno. Complessivamente, i trasferi-

menti di armi a livello globale indicano anche le mosse degli Stati sulla scena internazionale in relazione alle crisi e alle tensioni presenti nei principali teatri dello scacchiere geopolitico.

Il primo esportatore mondiale: gli Stati Uniti

La vendita di armi degli Stati Uniti è cresciuta del 17% nel quadriennio 2019-2023 rispetto a quello precedente, mentre a livello globale la quota del suo export di armi è aumentata dal 34% al 42% nel medesimo periodo. Il principale destinatario di armi statunitense sono i Paesi del Medio Oriente a cui gli USA destinano il 38% delle loro esportazioni totali: i quattro principali Stati della regione che ricevono armi dagli Stati Uniti sono Arabia Saudita (15%), Qatar (8,2%), Kuwait (4,5%) e Israele (3,6%). Questi quattro Paesi rientrano anche nella classifica dei dieci maggiori destinatari al mondo di armi statunitensi nel 2019-23. Sebbene la dipendenza di armi di questo quadrante dagli Stati Uniti sia ancora forte, essa è diminuita dal 50% del periodo 2014-2018 al 38% dell'ultimo quadriennio, in concomitanza con l'ingresso dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi nei BRICS, segno che alcuni Paesi della regione si stanno progressivamente smarcando dagli aiuti bellici americani e dalla sfera d'influenza di Washington. Subito dopo il Medio Oriente, il secondo destinatario di armi americane sono Asia e Oceania a cui va il 31% dell'export totale statunitense. Nella regione, tre Stati risultano tra i principali 10 importatori di armi USA: il Giappone riceve il 9,5% delle esportazioni complessive di armi americane, seguito dall'Australia (7,1%) e dalla Corea del Sud (5,3%). Rispetto al precedente, nel quadriennio 2019-2023 c'è stato un aumento delle esportazioni verso il Giappone (+161%), Corea del Sud (+35%) e Australia (9,2%), guidato dalla crescente percezione della "minaccia cinese". Al terzo posto come principale destinatario delle armi USA si trovano i Paesi europei a cui nel 2019-2023 sono andate il 28% delle esportazioni di armi statunitensi. Rispetto al periodo 2014-2018 l'export di armi nella regione è aumentato quasi del 200%, trainato dalla guerra in Ucraina. Proprio Kiev ha ricevuto il 17% delle esportazioni totali statunitensi in Euro-

pa. L'aumento di esportazioni di armi in Europa è legato anche alla crisi ucraina e l'UE ha deciso di incrementare la produzione bellica interna proprio per fare meno affidamento sulle importazioni dagli Stati Uniti.

I principali esportatori europei: Francia, Germania e Italia

L'Europa è responsabile di un terzo delle esportazioni globali, guidata dalla Francia che ha quasi superato la Russia in vendita d'armi diventando il secondo Paese esportatore a livello globale: le esportazioni francesi rappresentano l'11% delle esportazioni complessive mondiali e sono aumentate del 47% nel periodo 2019-2023 rispetto al 2014-2018. L'India è il più grande cliente di Parigi: riceve, infatti, il 29% delle esportazioni totali francesi, seguita da Qatar (17%) ed Egitto (6,4%). Geograficamente, la gran parte delle armi francesi vanno ad Asia e Oceania (4,2%) e al Medio Oriente (3,4%). La sua vendita di armi ai Paesi europei, invece, è pari solo al 9,1% delle esportazioni totali, sebbene Parigi abbia cercato di incrementare il suo export nel Vecchio Continente.

Gli altri principali esportatori europei risultano Germania e Italia, che coprono rispettivamente il 5,6% e il 4,3% della quota globale del mercato. Tuttavia, mentre Berlino ha subito un calo del 14% tra i periodi 2014-2018 e 2019-2023, Roma ha registrato un vero e proprio boom di esportazioni con un aumento – tra i due periodi – dell'86%. La maggior parte delle esportazioni italiane sono state dirette verso il Medio Oriente, in particolare verso Qatar (27%), Egitto (21%) e Kuwait (13%). L'Italia è il terzo contributore anche della Norvegia, del Brasile e della stessa Francia, che acquista dalla penisola il 18% delle sue armi. A sua volta, il principale fornitore di armi del Belpaese sono gli Stati Uniti da cui Roma compra il 95% delle armi.

Altri grandi esportatori: Russia e Cina

Ai primi dieci posti della classifica globale di export di armi ci sono Stati Uniti, Francia, Russia, Cina, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Israele e Nord Corea.

Tra i periodi 2014-2018 e 2019-2023, l'export di armi russe è crollato del 53% e Mosca copre ora l'11% della quota globale di esportazioni del mercato: Asia e Oceania ricevono il 68% dell'export complessivo di armi russe, mentre Medio Oriente e Africa ricevono rispettivamente il 13% e il 10%. Poco meno dei due terzi delle esportazioni russe sono andate all'India (34%), alla Cina (21%) e all'Egitto (7,5%). Le esportazioni verso l'India sono, tuttavia, crollate del 34% tra i due periodi presi in considerazione, quelle verso la Cina sono diminuite del 39% e verso l'Egitto del 54%. La Cina, invece, copre il 5,8% del mercato globale di esportazione di armi: tra i due periodi sopra menzionati, la sua vendita d'armi è diminuita del 5,3%. Il grosso delle armi cinesi esportate (l'85%) vanno in Asia e Oceania, seguite dagli Stati africani (9,9%). Più della metà delle sue esportazioni (il 61%) va ad un solo Paese: il Pakistan.

I principali Paesi importatori

I primi cinque Paesi importatori di armi al mondo sono India, Arabia Saudita, Qatar, Ucraina e Pakistan. A livello geografico, i Paesi di Asia e Oceania rappresentano il 37% di tutte le importazioni totali nel periodo 2019-2023, seguiti da Medio Oriente (30%), Europa (21%), Americhe (5,7%) e Africa (4,3%). Sebbene l'import delle nazioni asiatiche sia diminuito del 12% rispetto al periodo 2014-2018, rimane la regione con il più alto volume di importazioni, tanto che sei delle prime dieci nazioni importatrici a livello globale sono nazioni asiatiche o dell'Oceania: India, Pakistan, Giappone, Australia, Corea del Sud e Cina. La riduzione complessiva delle importazioni nel continente dipende in larga parte dalla Cina che le ha diminuite del 44%, sostituendo gli acquisti di armi dalla Russia con sistemi prodotti localmente. Sono aumentate, invece, le importazio-

ni del Giappone (+155%) e della Corea del Sud (+6,5%): «Non c'è dubbio che gli elevati livelli sostenuti di importazioni di armi da parte del Giappone e di altri alleati e partner degli Stati Uniti in Asia e Oceania siano in gran parte guidati da un fattore chiave: la preoccupazione per le ambizioni della Cina», ha affermato Siemon Wezeman, ricercatore senior presso il SIPRI Arms Transfers Programma. Non a caso gli Stati Uniti, rivali di Pechino, sono i principali fornitori di armi nel continente con una quota pari al 34% delle importazioni totali, seguiti da Russia (19%) e Cina (13%). A guidare la quota di acquisti d'armamenti nel continente però è l'India a causa delle tensioni con Pakistan e Cina: le sue importazioni sono aumentate del 4,7% nel periodo 2019-2023, arrivando a coprire il 9,8% della quota globale del mercato delle importazioni. La Russia rimane il suo principale fornitore, sebbene Nuova Dehli abbia ristretto la sua quota di importazioni di armi da Mosca dal 58% del periodo 2014-2018 al 36% nel 2019-23. L'India si è quindi rivolta a Francia e Stati Uniti, aumentando anche la sua produzione interna. Si registra una riduzione nell'acquisto di armi per quanto riguarda l'Africa e le Americhe: in Africa gli acquisti di armi sono scesi del 52% nel 2019-23 rispetto al periodo 2014-18, perché i due principali importatori del continente - Algeria e Marocco - hanno diminuito i loro acquisti rispettivamente del 77% e del 46%. I principali fornitori della regione sono la Russia (24%), gli Stati Uniti (16%), la Cina (13%) e la Francia (10%). Nelle Americhe, invece, le importazioni sono scese del 7,2% tra i due periodi presi in considerazione: Stati Uniti, Brasile e Canada risultano i tre principali importatori con rispettivamente il 50%, il 15% e l'11% delle importazioni regionali. Nel Sudamerica, invece, la spesa per le armi è diminuita del 19%.

Le importazioni dell'Europa

Secondo il Sipri, le importazioni di armi da parte degli Stati europei sono aumentate del 94% nel 2019-23 rispetto al 2014-18, chiaro segno del fatto che il Vecchio continente ha cominciato a riarmarsi e a spendere di più per la difesa proprio su incoraggiamento di Washington, che risulta anche il principale beneficiario economico degli acquisti di armi da parte delle nazioni europee. L'Ucraina risulta il più grande importatore e il quarto a livello mondiale ricevendo il 23% delle importazioni d'armi nella regione, seguita dal Regno Unito (11%) e dai Paesi Bassi (9%). Seguono poi Polonia (1,6%), Italia (0,9%) e Grecia (0,9%). Il 55% delle armi importate tra il 2018 e il 2023 proviene dagli USA, a fronte del 35% del periodo 2014-18. Gli altri grandi fornitori del continente sono Germania e Francia che coprono rispettivamente il 6,4 e il 4,6% delle importazioni europee.

Geopolitica delle armi

La "mappa" delle esportazioni e importazioni di armi a livello internazionale ricalca le principali tensioni presenti sullo scenario geopolitico e i rapporti di forza tra gli Stati: i principali Paesi esportatori, infatti, esercitano il cosiddetto "soft power" su quelli importatori determinando una sorta di influenza su questi ultimi. Il grande flusso di armi in Asia e Oceania attesta le crescenti tensioni nell'Indo-Pacifico per via della questione di Taiwan e dell'ostilità degli "alleati" americani nell'area nei confronti della Cina. In Europa, la massiccia crescita delle importazioni si accompagna alla crisi ucraina, destinata con ogni probabilità a non finire nel giro del breve periodo, in quanto l'Europa si prepara non solo a sostenere Kiev - oramai a corto di uomini e mezzi e con un esercito sfiancato - ma anche a un eventuale con-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

fronto diretto con la Russia, da cui la decisione di investire su un'industria della difesa comune europea. In Africa, invece, i principali fornitori di armamenti sono le stesse superpotenze che si contendono il potere d'influenza nel continente: non a caso, la Russia – il cui aiuto e la cui presenza (anche militare) sono ampiamente richieste soprattutto nel Sahel – si colloca al primo posto, seguita da altri attori di primo piano, quali Stati Uniti, Cina e Francia. Anche in Medio Oriente è ancora evidente il potere sulla sicurezza detenuto da Washington, sebbene in calo. Il fatto che gli Stati Uniti si collochino al vertice della piramide delle esportazioni globali conferma la centralità in America dell'industria bellica, che dirige e influenza la sua politica estera che è fondamentalmente una “politica del caos”, ossia tesa a creare divisioni e tensioni tra gli Stati di tutto il mondo non solo per poterli dominare, ma anche per poter stampare denaro e far fluire quello proveniente dalle tasse verso il complesso industriale militare statunitense che rappresenta uno dei grandi poteri degli Stati Uniti d'America.

IL CANADA HA DECISO DI VIETARE L'ESPORTAZIONE DI ARMI VERSO ISRAELE

di Giorgia Audiello

Lunedì 18 marzo il Parlamento canadese ha approvato una mozione non vincolante relativa al conflitto di Gaza che invita il governo a “cessare l'ulteriore autorizzazione e il trasferimento delle esportazioni di armi verso Israele”. La mozione, presentata dal Nuovo Partito Democratico (NPD) che sostiene il governo di minoranza di Justin Trudeau, è stata accolta con una maggioranza di 204 voti favorevoli e 117 contrari, raccogliendo il sostegno dei liberali, del Bloc Québécois e dei Verdi. A partire dal 7 ottobre 2023, il Canada, un esportatore minore di armi verso Israele, aveva autorizzato nuovi permessi di trasferimenti di armi a Tel Aviv per un valore di almeno 28,5 milioni di dollari canadesi (21 milioni di dollari). Tuttavia, il governo di Ottawa a partire dallo scorso 8 gennaio ha sospeso tutte le esportazioni di armi verso Israele, in quanto non

sarebbe in grado di garantire che esse vengano utilizzate in conformità con la legge canadese: “Il Canada ha uno dei regimi di permessi di esportazione più rigorosi al mondo. Non esistono permessi aperti per l'esportazione di merci letali verso Israele”, si legge in una nota della ministra degli Esteri Malanie Joly. La legge canadese vieta l'esportazione di armi, qualora ci sia la possibilità che queste vengano usate in “una grave violazione del diritto umanitario internazionale” o in “gravi atti di violenza contro donne e bambini”. La legge, inoltre, chiede di valutare se le armi “contribuirebbero alla pace e alla sicurezza o le minerebbero”. La titolare degli Esteri ha precisato che i permessi approvati prima dell'8 gennaio rimarranno in vigore, mentre il blocco resterà finché il governo canadese non potrà garantire che le armi vengano usate conformemente alla legge nazionale. La decisione dell'esecutivo canadese è giunta in un momento di forte pressione su Israele per un cessate il fuoco, mentre diminuisce il sostegno internazionale verso Tel Aviv: anche la ministra degli Esteri australiana Penny Wong ha recentemente affermato che il primo ministro Benjamin Netanyahu sta danneggiando Israele con il suo approccio alla guerra a Gaza e ha esortato il Paese a cambiare rotta per non perdere ancora più sostegno internazionale. Lo stesso governo Trudeau pare essere diventato più critico nei confronti della condotta militare israeliana, a causa dei massacri di civili. Nonostante ciò, l'approvazione della mozione ha comportato divisioni all'interno del caucus del Partito Liberale di Trudeau: tre dei suoi deputati hanno votato contro la mozione e uno di loro ha detto che stava riflettendo sul suo futuro all'interno del partito. “È una questione che suscita forti emozioni in tutto il paese e che si riflette nelle nostre discussioni”, ha affermato il capogruppo Steve MacKinnon. Inizialmente, la mozione prevedeva anche il sostegno per un cessate il fuoco immediato (a cui si aggiungeva un appello al disarmo di Hamas) e il riconoscimento dello Stato di Palestina. Successivamente però questi punti sono stati eliminati e la mozione definitiva invita “solo” il governo canadese a lavorare “verso la creazione dello Stato di Palestina”. All'inizio di

questo mese, attivisti filopalestinesi e per i diritti umani hanno intentato una causa al governo di Ottawa per impedire l'esportazione di beni e tecnologia militare a Israele, facendo leva sulla rigida legge canadese sull'esportazione di armi. Probabilmente anche grazie a tali pressioni, dunque, il governo ha preso un provvedimento che indica un parziale allontanamento dalla strategia sionista e dal governo israeliano il quale, non a caso, ha subito esternato il suo disappunto: “È deplorabile che il governo canadese stia facendo un passo che mina il diritto di Israele all'autodifesa contro i terroristi di Hamas”, ha commentato sul suo profilo X il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz. “La storia giudicherà duramente l'attuale azione del Canada”, ha aggiunto sottolineando che “Israele continuerà a combattere finché Hamas non sarà distrutto e tutti gli ostaggi saranno riportati a casa”. Di avviso opposto è, invece, il senatore socialista americano Bernie Sanders: “il parlamento canadese ha votato per fermare la vendita di armi a Israele: hanno assolutamente ragione a farlo”, ha scritto sulla medesima piattaforma social, citando la “catastrofe umanitaria a Gaza”. Come evidenzia anche il giornale israeliano Haaretz, l'importanza della mozione canadese sta nel fatto che essa indica l'allontanamento dell'opinione pubblica mondiale da Israele e sottolinea la crescente critica verso le azioni dello Stato ebraico a Gaza.

ECONOMIA E LAVORO



LE PROTESTE COSTRINGONO BRUXELLES A LIMITARE LE IMPORTAZIONI SENZA DAZI DALL'UCRAINA

di Giorgia Audiello

Pur avendo prorogato per un altro anno l'esenzione dai dazi doganali

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

TORINO, LA VITTORIA DEGLI STUDENTI: L'UNIVERSITÀ SOSPENDE LA COOPERAZIONE CON ISRAELE

di Dario Lucisano

Ieri il Senato accademico dell'Università di Torino ha approvato una mozione con la quale rifiuta la partecipazione a un bando di collaborazione scientifica con gli atenei israeliani, facendo esplicito riferimento al conflitto in corso a Gaza. Il bando è stato promosso, da parte italiana, dalla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese del Ministero per gli Affari Esteri e la Collaborazione Internazionale (MAE-CI), e, da parte israeliana, dal Ministero dell'Innovazione, Scienza e Tecnologia (MOST), e rientra all'interno di un accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica tra Roma e Tel Aviv. Con la mozione di ieri l'Università di Torino diventa così la prima università italiana a rifiutarsi di collaborare con omologhi enti di ricerca israeliani, e risponde alle richieste dei collettivi studenteschi, aderendo inoltre alla lettera firmata da oltre un migliaio di persone all'interno del mondo universitario italiano per chiedere al Ministro degli Esteri Antonio Tajani di sospendere il bando. Nella mozione di ieri si legge che "il Senato accademico dell'Università ritiene non opportuna la partecipazione al bando del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, visto il protrarsi della situazione di guerra a Gaza". Il bando in questione, con scadenza 10 aprile, è stato pubblicato alcune settimane fa sul sito del Ministero con l'obiettivo di finanziare progetti di collaborazione nella ricerca in ambito scientifico e tecnologico, toccando nel particolare i settori della tecnologia del suolo, della tecnologia dell'acqua e

sui prodotti agricoli ucraini, l'UE è stata costretta a introdurre delle limitazioni sulle importazioni senza imposte in seguito alle prolungate e veementi proteste degli agricoltori europei – soprattutto quelli dell'est Europa – che accusano Kiev di concorrenza sleale. Il 20 marzo, Consiglio e Parlamento comunitari sono arrivati ad un'intesa provvisoria sulla proroga dello stop ai dazi, che si applicherà dal prossimo giugno fino allo stesso mese del 2025, prevedendo però due "freni di emergenza" in caso di difficoltà degli agricoltori europei. Bruxelles ha stilato infatti un elenco di "prodotti protetti" – uova, pollame, zucchero, avena, mais e miele – le cui importazioni non potranno superare i livelli medi del 2022 e del 2023. Qualora ciò accadesse verranno automaticamente reintrodotti dei contingenti tariffari. In secondo luogo, il monitoraggio non avverrà solo sul mercato dell'UE nel suo complesso, ma a livello dei singoli Stati membri. Dal meccanismo restano però esclusi il grano e l'orzo. Si tratta in buona sostanza di un compromesso per andare incontro alle istanze del mondo agricolo dei Paesi dell'Unione e, allo stesso tempo, supportare l'economia dell'"alleato" ucraino. La scorsa settimana, gli eurodeputati avevano votato con una maggioranza netta per estendere le limitazioni anche al grano e all'orzo – che sono gli alimenti che suscitano più allarmi e proteste – e per calcolare i livelli medi di importazione nel periodo che va dal 2021 al 2023, comprendendo così anche un anno precedente allo scoppio della guerra e andando incontro alle richieste delle organizzazioni agricole. I negoziati finali, tuttavia, hanno escluso il grano dai prodotti soggetti a salvaguardia, ottenendo però che il governo europeo agisca più rapidamente – 14 giorni anziché i 21 inizialmente previsti – qualora vengano raggiunte le soglie massime di importazioni concordate, attivando i meccanismi di protezione. Inoltre, l'accordo prevede la possibilità di stanziare compensazioni finanziarie a favore degli agricoltori danneggiati dall'eventuale eccesso di importazioni. La sospensione temporanea dei dazi sulle merci ucraine era stata introdotta per la prima volta nell'aprile 2022 per sostenere Kiev nel suo sforzo bellico contro la Russia

ed era stata rinnovata nel maggio del 2023. Tuttavia, ben presto soprattutto i Paesi dell'Europa orientale, tra cui Polonia, Bulgaria, Ungheria e Slovacchia, hanno cominciato a protestare contro le importazioni ucraine poiché inondano i mercati locali di prodotti a basso prezzo che, nel processo di produzione, non devono rispettare gli standard ambientali e burocratici europei. I governi di questi Paesi avevano reagito vietando l'importazione di alcuni prodotti in autonomia da Bruxelles. Il governo comunitario aveva tuttavia adottato un atteggiamento "moderato", ammonendo le nazioni est europee, senza intraprendere vie legali per evitare di indebolire l'unità del fronte europeo a sostegno dell'Ucraina e contro la Russia. Successivamente, Bruxelles si era vista costretta ad imporre il divieto di importazione di grano ucraino in cinque Paesi – Polonia, Ungheria, Slovacchia, Bulgaria e Romania – prorogandolo fino al 15 settembre 2023 per poi revocarlo facendo scatenare nuovamente le proteste. Negli ultimi mesi le massicce manifestazioni degli agricoltori che hanno travolto tutta l'Europa hanno indotto Bruxelles a prendere misure ulteriori per salvaguardare il comparto. Tra i Paesi che hanno maggiormente manifestato la loro contrarietà all'importazione di prodotti ucraini c'è la Polonia: nel mese di febbraio, gli agricoltori avevano bloccato i principali valichi con l'Ucraina e creato disagi nei porti, nelle ferrovie e sulle strade a livello nazionale. Le rimostranze diffusesi in tutti gli Stati dell'Unione hanno addirittura portato Bruxelles a rivedere alcune norme della PAC (Politica agricola comune) e alcuni pilastri del Green Deal. In questo contesto, a risultare "vincitrice" sarebbe la Russia: secondo il quotidiano americano Politico, infatti, "aiutata da un clima estremamente favorevole, negli ultimi due anni la Russia ha coltivato quantità di grano senza precedenti e le ha vendute a buon mercato sul mercato mondiale". Proprio per questa ragione, gli Stati membri stanno valutando la possibilità di limitare anche le importazioni di alcuni prodotti agroalimentari provenienti dalla Russia, mentre Bruxelles continua a barcamenarsi tra la necessità di sostenere l'Ucraina e quella di non far collassare il comparto agricolo europeo.

dell'ottica di precisione. Dopo la pubblicazione del bando, il personale accademico dell'Università di Torino ha aderito molto timidamente all'iniziativa, tanto che non pare fossero pervenute richieste di partecipazione da parte di alcun professore. A spingere a favore della mozione sono stati gli studenti dei collettivi Cambiare Rotta e Progetto Palestina, che hanno interrotto la seduta del Senato accademico in corso per chiedere all'organo accademico che venisse firmata una sospensione dell'accordo. Con la presenza degli studenti è stato così lanciato un appello perché si svolgesse una votazione in merito, in seguito alla quale il Senato accademico ha approvato quasi all'unanimità la mozione. In sede di voto ci sono infatti stati solo due astenuti e un voto contrario. Non è la prima volta che il mondo universitario italiano prende posizione contro ciò che da mesi sta accadendo in Palestina. Dall'escalation del 7 ottobre, infatti, sono sempre più le iniziative portate avanti da studenti, professori, ricercatori, e personale amministrativo per provare a chiedere alle istituzioni italiane di alzare la propria voce, e le università sono tornate al centro della vita politica del Paese. L'ultima proposta in tal senso è la lettera siglata ormai da 1.813 persone facenti parte degli organici degli atenei italiani, di cui 107 proprio di Torino. L'obiettivo di tale lettera è quello di "esercitare pressione sullo stato di Israele affinché si impegni al rispetto del diritto internazionale tutto, come è giustamente richiesto a tutti gli stati del mondo", e con la piena adesione proveniente dalla mozione di ieri, l'Università di Torino rischia di fare da capofila a una serie di proposte analoghe.

SI ALLARGA LA PROTESTA STUDENTESCA CONTRO LA COOPERAZIONE TRA UNIVERSITÀ ITALIANE E ISRAELE

di Stefano Baudino

Sulla scia di quanto accaduto a Torino – dove, grazie alle proteste studentesche, il Senato Accademico ha approvato una mozione con la quale rifiuta la partecipazione a un bando di collaborazione scientifica con gli atenei israelia-

ni, facendo esplicito riferimento al conflitto in corso a Gaza –, all'incirca 250 studenti della Scuola Normale Superiore di Pisa hanno dichiarato lo sciopero e chiesto all'ateneo di «interrompere le relazioni con le istituzioni israeliane». Richieste analoghe sono state avanzate da centinaia di studenti riuniti in corteo a Bologna per protestare durante l'inaugurazione dell'anno accademico. Il corteo, capeggiato da uno striscione recante la scritta "Unibo complice del genocidio. All'inaugurazione parliamo noi. Stop accordi con Israele", è stato caricato a più riprese dalla polizia. Nel frattempo, all'Università di Trieste è stata occupata l'aula Baciocchi, dopo che era stata negata la disponibilità per un incontro dal titolo «Il diritto di boicottare Israele».

In seguito alla lettera con cui circa 1.700 docenti e ricercatori hanno chiesto al ministero degli Affari Esteri che l'Italia interrompa l'accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica in vigore con Israele e alla successiva decisione da parte dell'Università di Torino di rinunciare a partecipare a un bando di collaborazione con Israele, circa 250 studenti della Scuola Normale di Pisa hanno organizzato uno sciopero chiedendo alla scuola superiore universitaria di interrompere i rapporti con le istituzioni israeliane. Nel testo, che ha ottenuto il semaforo verde dall'assemblea della comunità studentesca, gli studenti hanno espresso "solidarietà attiva al popolo palestinese, ferma restando la condanna di quanto avvenuto il 7 ottobre e la richiesta di immediato rilascio degli ostaggi", chiedendo che la Normale renda note "le collaborazioni che l'Ateneo intrattiene con le istituzioni israeliane, con il fine di interrompere le relazioni con università e centri di ricerca che appoggiano lo sforzo bellico di Israele", nonché di rimuovere dal sito della Scuola "il bando del ministero degli Esteri 'Accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica Italia-Israele'". L'invito è stato però respinto al mittente da parte del Rettore, che confermando la linea della Scuola ha dichiarato che «il tema non è in discussione». Momenti di forte tensione hanno poi avuto luogo a Bologna, dove ieri è andata in scena una nuova

protesta per la Palestina in occasione della cerimonia di inaugurazione del nuovo anno accademico, che ha visto protagonisti circa trecento manifestanti appartenenti al Collettivo Universitario Autonomo e a Cambiare Rotta. Questi ultimi si sono radunati in via Indipendenza, nei pressi del Teatro Auditorium Manzoni, dove si svolgeva la cerimonia. «Siamo venuti per prendere parola e chiedere impegno sostanziale al rettore e alla ministra – hanno detto fuori dal Manzoni gli attivisti di Cambiare Rotta. Non accettiamo più nessuna complicità tra il nostro Ateneo e Israele. Chiediamo la recessione immediata di tutti gli accordi di cooperazione con il comparto militare industriale, con la Nato e le imprese pubbliche e private israeliane complici del genocidio in corso». Nel frattempo, all'interno del Teatro, alcuni esponenti del medesimo collettivo che erano seduti in galleria si sono alzati e hanno chiesto «la totale revoca di tutti gli accordi con il comparto militare industriale e Israele» per una «Palestina libera». Poco dopo, all'esterno del teatro si sono verificati scontri tra gli studenti e i poliziotti, schierati di fronte al teatro in tenuta antisommossa, che hanno respinto un tentativo di superare la linea di blocco con colpi di scudo e manganellate, caricando per due volte gli studenti.

Anche a Trieste, nell'ultima settimana la situazione si è scaldata. Martedì sera, infatti, gli studenti dell'Università hanno deciso di occupare l'Aula Baciocchi, in cui era in programma un incontro con l'attivista americana Stephanie Westbrook sul tema del boicottaggio a Israele. Una conferenza che l'Ateneo aveva negato con la motivazione che l'appuntamento non sarebbe stato in linea "con l'articolo 1 del Regolamento per la gestione degli spazi". In risposta, i ragazzi sono rimasti tutta la notte all'interno dell'aula. Il Coordinamento universitario di Trieste ha diramato un comunicato in cui ha spiegato i motivi dell'azione: "Come assemblea per la Palestina di Trieste non ci facciamo intimidire dall'ennesima censura: se l'università ci nega gli spazi di discussione, noi ce li prendiamo! Rispondiamo alla chiamata di mobilitazione dei Giovani Palestinesi per la 'israeli genocide

week' e occupiamo l'università perché vogliamo rimettere in discussione le fabbriche della cultura che forniscono alla guerra la giustificazione ideologica e gli strumenti scientifici. Occupiamo per inceppare la macchina bellica". Ieri mattina, dopo la nottata di occupazione, gli studenti hanno infine ottenuto l'approvazione del Rettore per l'organizzazione dell'incontro, che poche ore dopo è andato in scena. Nel frattempo, non si placano le polemiche dopo la decisione del Senato Accademico di Torino di sospendere i progetti con Israele. La presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, si è detta sconcertata per il «clima di odio verso gli ebrei», rispetto a cui si sarebbe «ormai superata ogni linea rossa». La stessa ha lanciato un appello a Giorgia Meloni, alla ministra Bernini e alla presidente della Crui, Giovanna Iannantuoni, dinanzi a «un'escalation che ha raggiunto livelli di gravissima preoccupazione». «Considero grave e preoccupante l'ondata di antisemitismo dilagante anche nella nostra opinione pubblica, soprattutto quando coinvolge le istituzioni – ha invece dichiarato ieri in Aula Giorgia Meloni, buttandola nuovamente sul presunto odio razziale verso gli ebrei –. Considero grave preoccupante che il Senato accademico dell'Università di Torino scelga di non partecipare al bando per la cooperazione scientifica con Israele. E lo faccia dopo un'occupazione da parte dei collettivi».

GLI INDIGENI YUROK DELLA CALIFORNIA HANNO RIOTTENUTO PARTE DELLA LORO TERRA ANCESTRALE

di Iris Paganessi

Per secoli, i coloni europei hanno usurpato terre alle popolazioni indigene d'America, senza che ciò fosse condannato nei libri di storia o portasse a forme di giustizia per le tribù e i loro discendenti. Oggi però qualcosa sta cambiando. Gli indigeni Yurok della California – a cui nella prima metà del 1800, durante la corsa all'oro, era stato sottratto il 90% del territorio – riarranno una fetta della loro terra. Grazie ad uno storico memorandum d'inten-

sa – firmato martedì dalla tribù, dai parchi nazionali e statali di Redwood e dall'organizzazione no-profit Save the Redwoods League – gli Yurok saranno la prima tribù indigena a gestire la terra tribale di Redwood, affiancati dal National Park Service, i cui parchi sono visitati da un milione di persone all'anno.

La restituzione dei 125 acri (50 ettari) della terra di 'O Rew – come viene chiamata in lingua Yurok – rubata alla più grande tribù della California oltre un secolo fa, rappresenta una testimonianza della volontà e della perseveranza del popolo Yurok, ha dichiarato Rosie Clayburn, direttore delle risorse culturali della tribù. «In qualità di amministratori originali di questa terra – ha continuato – non vediamo l'ora di lavorare insieme ai parchi nazionali e statali di Redwood per gestirla. Questo è un lavoro che abbiamo sempre fatto e per cui abbiamo continuato a lottare, ma sento che il resto del mondo sta recuperando terreno in questo momento e sta iniziando a vedere che i nativi sanno come gestire al meglio questa terra». Va sottolineato che la proprietà 'O Rew rappresenta solo una piccola frazione degli oltre 500.000 acri della terra ancestrale degli Yurok, ma sicuramente si tratta di un primo passo verso la restituzione delle terre indigene ai discendenti di coloro che vi hanno vissuto per millenni prima dell'arrivo dei coloni europei.

I parchi nazionali e statali di Redwood si trovano nel cuore della terra ancestrale della tribù. Nella prima metà del 1800 quella terra gli era stata sottratta dai coloni europei per sfruttare le sequoie secolari e altre risorse naturali di cui era rigogliosa. Save the Redwoods League ha acquistato la proprietà nel 2013 e ha iniziato a lavorare con la tribù per restaurarla. Per il popolo Yurok, infatti, le sequoie sono considerate esseri viventi e tradizionalmente solo gli alberi caduti venivano utilizzati per costruire case e canoe.

Prima che Save the Redwoods League lo acquistasse, il territorio degli Yurok era gestito da un'azienda di legname che, oltre a spianare e disboscare la proprietà, aveva anche seppellito Prairie

Creek – rifugio per una vasta gamma di specie animali – dove i salmoni nuotavano controcorrente dal Pacifico per deporre le uova. Oggi, invece, i piani dei firmatari del memorandum d'intesa per 'O Rew includono un tradizionale villaggio Yurok di case di assi di sequoia, una casa sudatoria e un nuovo centro visitatori che esporrà decine di manufatti sacri (pelli di cervo, cesti, ecc.), restituiti alla tribù dalle collezioni universitarie e museali. Il centro includerà informazioni sulle sequoie e sul ripristino delle foreste. Inoltre, verranno aggiunti 1,6 km di nuovi sentieri – tra cui un nuovo segmento del California Coastal Trail (progetto ambientale della California Coastal Conservancy) – che si collegheranno a molti di quelli già esistenti all'interno dei parchi.

L'accordo firmato prevede la restituzione della proprietà alla tribù dal 2026, quando la bonifica del Prairie Creek sarà completata. Va sottolineato, tuttavia, che è dal 2021 che gli Yurok stanno ripristinando l'habitat dei salmoni. Da allora sono riusciti a costruire un canale, due stagni, circa 20 acri (8 ettari) di pianura alluvionale e a piantare più di 50.000 piante autoctone (tra cui carice di palude, pioppo nero e sequoie costiere). Grazie al loro lavoro, migliaia di salmoni – della specie dei coho, dei chinook e degli steelhead – sono già tornati a Prairie Creek insieme a rane dalle zampe rosse, salamandre nord occidentali, uccelli acquatici e altre specie.

Il riottenimento degli Yurok della proprietà 'O Rew, fa parte di un crescente movimento di restituzione delle terre indigene ai discendenti di coloro che vi hanno vissuto per millenni prima dell'arrivo dei coloni europei. La scorsa settimana, un parcheggio di 2,2 acri (0,9 ettari) è stato restituito alla tribù degli Ohlone, che 5700 anni fa popolarono una zona poco distante dalla baia di San Francisco. Nel 2022, inoltre, più di 500 acri (200 ettari) di foresta di sequoie sulla Lost Coast sono stati restituiti all'Inter Tribal Sinkyone Wilderness Council, un gruppo di 10 tribù.



LA CATALOGNA STA SPERIMENTANDO MODI PER CONVIVERE CON LA SICCIÀ

di Dario Lucisano

Giovedì 1 febbraio, la Catalogna ha lanciato l'emergenza siccità, dopo aver vissuto il secondo mese dell'anno più caldo mai registrato nell'area con soglie al di sopra di 0,8 gradi centigradi rispetto alla media di temperatura rilevata dal 1991 al 2020. La decisione è arrivata dall'amministrazione dopo aver constatato una riduzione delle riserve dei bacini idrici al di sotto della soglia del 16% indicata nel Piano Siccità, e ha portato all'applicazione di numerose misure per far fronte alla crisi idrica che sta investendo la regione, e coinvolgendo circa 6 milioni di persone. Tra le misure prese si annoverano la limitazione del consumo di acqua per l'agricoltura, l'industria e l'uso privato nell'ottica di una "crescente pressione per accelerare gli sforzi di adattamento". Il centro di studi Copernicus sta monitorando la situazione, e ha presentato uno studio per analizzare come la Catalogna si stia adattando alla situazione emergenziale. Lo studio condotto da Copernicus e pubblicato in collaborazione con la testata Euronews analizza gli sforzi di adattamento della Catalogna alla emergenza idrica derivante dalla siccità, che per quanto sia un fenomeno di una straordinarietà ordinaria, rileva dati senza precedenti storici. Se infatti da un lato è vero che non è la prima volta che la Catalogna si trova in condizioni di difficoltà nella gestione della siccità e delle risorse idriche, dall'altro non si può evitare di notare come i numeri relativi, per fare un esempio, alle temperature siano ben al di sopra della normale registrazione fuori parametro. La scarsità delle risorse idriche è infatti rasente i minimi storici.

Come riporta la stessa Euronews, il bacino di Sau, uno dei principali della regione, risulta praticamente svuotato dalle sue acque artificiali, mentre nell'entroterra della regione le famose cascate un tempo attrazione turistica sono oggi prosciugate. Le prime misure adottate hanno visto una riduzione del limite giornaliero di consumo di acqua a 200 litri per persona al giorno, con la raccomandazione, ove possibile, di non andare oltre i 90. Questo limite include i litri di acqua consumata da ciascuna persona per sé stessa e per il proprio ambiente domestico, ma anche quelli consumati dalle imprese, dalle attività di natura industriale, negli uffici e nelle municipalità. Tali restrizioni si applicano anche ai turisti e arrivano a proibire la dispersione di acqua per determinate attività: è infatti vietato irrigare i giardini, l'erba dei campi sportivi (fatto salvo il caso in cui le strutture compensino l'utilizzo di tale acqua, per esempio chiudendo le docce), riempire le piscine e lavare privatamente la propria automobile. Parallelamente alle restrizioni pubbliche, vi sono anche le iniziative private, tutte incentrate sul riciclo dell'acqua. A farlo è per esempio una struttura alberghiera che ormai da 25 anni riutilizza l'acqua di docce e lavandini nei servizi igienici, arrivando a risparmiare tonnellate di acqua. Lo stesso hotel sta collaborando con un team di scienziati per provare a vedere se è possibile depurare le acque grigie abbastanza da riutilizzarle anche per l'irrigazione e la coltivazione degli ortaggi. Un'altra azienda, invece, riutilizza le acque grigie nelle attività di pulizia. A frenare questo genere di iniziative, paradossalmente, pare essere proprio la legislazione spagnola per cui al momento si è autorizzati a utilizzare solo il 10% dell'acqua trattata.

La Catalogna è una regione che ha già dovuto far fronte al problema della siccità e della scarsità delle risorse idriche, tanto che tutt'oggi sono presenti e in funzione numerose installazioni costruite in risposta al lungo periodo senza piogge che ha investito la regione verso la fine degli anni 2000. Tra questi, figura l'impianto di desalinizzazione di El Prat de Llobregat, che tutt'ora è in attività 24 ore su 24 utilizzando energia rinnovabile. L'impianto soddisfa il 25%

della richiesta di acqua della regione, tuttavia il suo utilizzo, che consiste nel prelievo delle acque del Mediterraneo a circa 2km dalla costa per trasformarla in acqua potabile, è caratterizzato da un altissimo dispendio di energia e da un altrettanto elevato costo. A usare meno energia e a risultare più sostenibile anche dal punto di vista dei costi è invece la struttura di rigenerazione dell'acqua che come El Prat funziona tutt'ora a pieno regime. Essa è costituita da un impianto di depurazione che tratta le acque già utilizzate, per poi fornirle a un secondo macchinario che le processa attraverso ulteriori sistemi di filtraggio, "trattando 180.000 m3 di acqua al giorno e soddisfacendo un altro 25% della domanda". L'acqua, poi, viene trasportata circa 16 chilometri a monte per essere reintrodotta nel fiume Llobregat e mescolarsi con l'acqua naturale. Solo a quel punto, essa viene riestratta, filtrata e immessa nel sistema, dando vita a un ciclo artificiale dell'acqua. Il sistema di funzionamento dell'impianto di rigenerazione dell'acqua segue la normativa europea e dà luogo a vantaggi anche dal punto di vista ambientale perché sostiene gli ecosistemi naturali e tiene viva la presenza di acqua sul territorio naturale. Nonostante ciò, la Catalogna sta ancora soffrendo le condizioni della siccità, che negli ultimi anni ha colpito numerosi Paesi, Italia compresa, e non è ancora chiaro quando i limiti imposti verranno definitivamente tolti. Come ritengono numerosi scienziati intervistati da Euronews, tuttavia, le iniziative di riciclo dei privati catalani e gli impianti tecnologici della regione non vogliono servire solo a far fronte alle crisi idriche, ma intendono costituire un primo passo per ripensare il rapporto dell'uomo con l'ambiente e con la gestione e l'amministrazione delle risorse.

ANCHE IN TOSCANA SONO STATE RINVENUTE CONTAMINAZIONI DA PFAS NEI CORSI D'ACQUA

di Roberto Demaio

La Toscana si aggiunge all'ormai corposo lista delle regioni italiane contaminate da Pfas. A rivelarlo una serie di campionamenti svolti in

modo indipendente da Greenpeace che confermano l'allarme che già era stato lanciato nel 2013 da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dall'Istituto di Ricerca sulle Acque (IRSA). Le analisi condotte dall'organizzazione ambientalista hanno rilevato alte concentrazioni del contaminante nei corsi d'acqua della regione, specie a valle dei fiumi, dove la concentrazione è risultata fino a 20 volte superiore rispetto a monte. «Il quadro di contaminazione che emerge dalle nostre analisi è tutt'altro che rassicurante. Alcuni casi sono ben documentati da almeno dieci anni, ma la Regione Toscana non ha mai affrontato seriamente il problema: manca infatti un provvedimento sugli scarichi industriali», ha commentato Giuseppe Ungherese, responsabile della campagna Inquinamento di Greenpeace che ha sottolineato inoltre che serve al più presto avviare le indagini sulle acque potabili. La Toscana è la quarta regione italiana interessata dal fenomeno, dopo il Veneto, la Lombardia ed il Piemonte.

I Pfas sono un gruppo che raccoglie oltre 10.000 molecole sintetiche non presenti in natura, utilizzate in vari processi industriali per la fabbricazione di prodotti come le padelle antiaderenti o qualche imballaggio alimentare. Essendo molecole fortemente stabili, esse non vengono degradate brevemente nell'ambiente e sono state definite "inquinanti eterni". L'esposizione ai Pfas è stata associata a problemi alla tiroide, diabete, danni al fegato e al sistema immunitario, cancro al rene e ai testicoli e ad impatti negativi sulla fertilità e da novembre 2023 le sostanze sono state riconosciute anche come cancerogene. I Pfas sono già stati rilevati in Veneto - dove la questione è così seria che anche l'Alto Commissariato dell'Onu spedì anni fa una delegazione - nelle acque potabili della Lombardia e del Piemonte.

Le ultime misurazioni fanno seguito ad una lunga scia di allarmi che risalgono a più di dieci anni fa: già nel 2013 un'indagine del Cnr-Irsa, l'Istituto di ricerca sulle acque, aveva trovato diverse criticità sulla contaminazione ambientale da Pfas in Toscana, rilevan-

do inoltre che la presenza di sostanze risultava riconducibile al distretto tessile di Prato ed a quello conciario di Pisa. Stando inoltre ai dati raccolti nel 2022 da ArpaT, i Pfas erano presenti nel 76% delle acque superficiali, nel 36% delle acque sotterranee e nel 56% dei campioni di biota (animali) monitorati. A tale lista si è recentemente aggiunta l'ultima analisi di Greenpeace, organizzazione non governativa e ambientalista che ha effettuato prelievi a monte ed a valle degli impianti di depurazione industriale toscani. Sono state effettuate misurazioni presso il consorzio Torrente Pescia e l'Aquapur per il distretto carta, il depuratore di Aquarno che scarica nell'Usciana per il distretto conciario, il depuratore Cuoio-Depur che scarica in un affluente dell'Arno per il distretto del cuoio, i fiumi Ombrone e Bisenzio per il distretto tessile e il torrente Brana per quello florovivaistico.

Le soglie più allarmanti sono state rilevate nel fiume Ombrone, dove la concentrazione a valle del distretto tessile è risultata circa 20 volte superiore rispetto a monte. Altri incrementi significativi sono stati registrati anche a valle del depuratore Aquapur - dove la presenza è aumentata di circa 9 volte rispetto a quella a monte - e a valle del depuratore Aquarno, il quale si immette nel canale Usciana. La ricerca ha sfruttato due metodi diversi: la misurazione della concentrazione di 57 singole molecole e l'analisi di Pfas totale attraverso una tecnica che consente di misurare la presenza di fluoro organico. Le contaminazioni più preoccupanti sono state rilevate nel Fosso Calicino (4.800 nanogrammi/litro), seguito dalle misurazioni nel canale Usciana (4.500 nanogrammi/litro) e nel Rio Frizzone (3.900 nanogrammi/litro). Le analisi delle molecole specifiche invece hanno mostrato concentrazioni più elevate nel Rio Malucco (oltre 200 nanogrammi a litro), nel Fosso Calicino (circa 241 nanogrammi a litro) e nel fiume Ombrone (oltre 115 nanogrammi a litro).

Greenpeace ha spiegato che, partendo da alcuni dati della Food and Drug Administration (FDA), è possibile stimare che una cartiera può emettere tra 40 e 100 chilogrammi di Pfas al gior-

no, sottolineando che nel settore, soprattutto per gli imballaggi a contatto con gli alimenti, esistono già numerose alternative ai Pfas. Il rapporto, quindi, costituirebbe un invito non solo a procedere all'estensione dei monitoraggi ambientali, ma anche a dotarsi di un provvedimento che limiti le immissioni inquinanti dei settori industriali coinvolti. «È necessario che le Asl avviino al più presto indagini sulle acque potabili, soprattutto nelle aree in cui si registrano elevati livelli di contaminazione ambientale», ha concluso l'organizzazione ambientalista.

ANTI FAKE NEWS



MATTEO BASSETTI È FINITO A FARE ALLARMISMO SULLA "AMEBA CHE MANGIA I CERVELLI"

di Enrica Perucchietti

Citare un articolo del Center for Diseases Control di Atlanta (punto di riferimento assoluto per chi si occupa di malattie infettive) pubblicato su una delle più prestigiose riviste scientifiche del mondo (EID) spiegando che fare lavaggi nasali con acqua non sterile è da evitarsi, non è allarmismo ma serve a fare divulgazione medico-scientifica. Chi non studia, non legge e non vuole ascoltare i consigli dei medici, può continuare a fare lavaggi nasali con acqua del pozzo o preparati non sterili, come può tranquillamente curarsi con omeopatia e fiori di Bach». Matteo Bassetti si è difeso così dalla polemica scaturita al suo invito ai cittadini a «non usare l'acqua del rubinetto per i lavaggi nasali». Ma, come vedremo, c'è una netta distinzione tra offrire consigli medici e gettare nel panico l'opinione pubblica. L'infettivologo ha di fatto alimentato l'ennesimo allarmismo sull'infezio-

ne da ameba *Acanthamoeba*, ridefinita in maniera sensazionalistica dai media e dai siti a caccia di click, «ameba mangia-cervello». Una storia in realtà vecchia, che ciclicamente torna a galla, che l'ex virologo principe dei salotti televisivi ha tirato fuori in modo deontualizzato dai dati e assai discutibile.

Ci sono, infatti, notizie assurde, marginali o esagerate che diventano virali sui media di massa e che si ripropongono ciclicamente sebbene riguardino dei casi isolati, come la peste bubbonica o la famigerata ameba mangia-cervello. Quando si parla di ameba mangia-cervello si fa generalmente riferimento alla *Naegleria fowleri*: l'allarme su questo protista è iniziato a diventare globale dal 2004 con una escalation nel 2016, e da allora si ripropone ogni anno, tendenzialmente ogni estate o verso settembre, quando tendenzialmente le notizie scarseggiano e i giornalisti finiscono per setacciare il fondo del barile delle agenzie di stampa, oppure, per amplificare qualche notizia locale portandola alla ribalta della cronaca internazionale, trasformando così un caso isolato in una minaccia globale. Siamo nel campo del sensazionalismo puro e semplice. E, allora, i titoli degli articoli conteranno parole o espressioni roboanti come «allarme», «paura», «panico dilagante» (ma anche, «l'ameba mangia-cervello colpisce ancora», «l'ameba che miete vittime», ecc.), sebbene la minaccia sia estremamente rara e localizzata.

Quello che i media si dimenticano immancabilmente di segnalare, totalmente assorbiti dal sensazionalismo, è che la meningoencefalite amebica primaria è molto rara: sono noti «solo» 145 casi tra il 1962 e il 2018. In Italia è stato finora segnalato un unico caso, scoperto post mortem, molti anni fa. In Europa questo protozoo è stato avvistato raramente e i casi accertati sono solo due, uno nella Repubblica Ceca nel 1998 e il secondo nel 2006 in Portogallo. Tra il 2009 e il 2018, negli usa sono stati segnalati 34 casi di infezione da *Naegleria fowleri*, secondo i dati del cdc americano. Nel 2016 si era diffuso l'allarme in merito ai parchi acquatici dopo che una ragazza aveva contratto l'infezione

facendo rafting nelle acque di un lago artificiale: in questo caso alcuni media avevano diffuso la notizia in modo falso, facendo intendere che l'infezione fosse stata contratta in un parco acquatico e che quindi gli acquapark non fossero sicuri.

Quest'anno tocca alla meno conosciuta ameba *Acanthamoeba* (il suo ciclo di vita è molto simile a quello di *Naegleria fowleri*) scalzare la collega e conquistare – con il medesimo schema – il podio dell'allarmismo nel Belpaese, a causa di un report diffuso dal CDC (Centers for Disease Control and Prevention) che descrive «10 pazienti con infezione da *Acanthamoeba* con cheratite che hanno riferito di aver effettuato sciacqui nasali prima di ammalarsi».

Le infezioni da *Acanthamoeba* sono rare, ma spesso fatali (negli Stati Uniti queste infezioni colpiscono dalle 3 alle 12 persone all'anno): causano nell'uomo due infezioni di tipo diverso, l'Encefalite Granulomatosa Amebica (EGA), malattia ad andamento cronico negli immunodepressi (HIV, immunosoppressioni chimica ed alcolismo) e una cheratite che si manifesta come infezione grave della cornea (che era più diffusa quando erano in uso lenti a contatto rigide di lungo utilizzo, la cui manutenzione e sterilizzazione quotidiana non erano rigorosamente rispettate dalla persona).

Ora, il report del CDC, strumentalizzato da Bassetti e ripreso impropriamente dai media, sta scatenando il panico anche in Italia, sebbene lo studio riguardi infezioni che si sono verificate nel periodo 1994-2022, di cui 9 casi riguardano l'ultimo decennio. Si tratta di pazienti in media sessantenni che è bene sottolineare, avevano tutti una condizione di immunodepressione. Di questi, 5 avevano il cancro e 2 l'HIV. Delle 10 persone infette, 7 sono sopravvissute alla malattia e 3 sono morte.

Il documento invita le persone immunocompromesse a «essere istruite su sciacqui nasali sicuri per prevenire le infezioni da amebe a vita libera». «Abbiamo pubblicato questo studio perché vogliamo che le persone siano consa-

pevoli di questo rischio», ha spiegato la dottoressa Julia Haston, epidemiologa del CDC, alla CBS.

Il report del CDC è bastato alla virostar italiana per alimentare il panico sui social, rimbalzare sui quotidiani e on line, senza fare le dovute distinzioni su quanto specificato nello studio: si sta parlando di persone immunodepresse e, dettaglio non trascurabile, ma ommesso da Bassetti, lo studio spiega che «non è stato stabilito con certezza che il lavaggio nasale sia la via di trasmissione in ogni caso» analizzato. Il nesso causa-effetto, cioè, non è certo per tutti i casi.

Un conto è sensibilizzare l'opinione pubblica, un altro è, come troppo spesso avviene, strumentalizzare casi marginali di cronaca per fare terrorismo mediatico-sanitario, piegare la «scienza» ai propri interessi, insultare chiunque contesti questo approccio e allarmare la popolazione per riaccendere le luci della ribalta che, a pandemia archiviata, si sono spostate altrove.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

